

Il viaggio di Bobo Quando Cuba era più spontanea anche nella danza

Saverio Tutino ha indirizzato a Sergio Stalno la seguente lettera aperta:

Caro Stalno, grazie per la pubblicità, la battuta è carina, ma forse avresti fatto meglio a mettere al mio posto Valerio Riva o Carlos Franqui. Sono loro che hanno inventato, nel documentario su "L'altra Cuba", trasmesso dalla nostra Tv in giugno, che i cubani non sanno più festeggiare. In polemica con loro, ho scritto sulla "Repubblica" che questa tipica capacità dei cubani di organizzare feste è rimasta a Cuba fiorenti e vivaci. Su "Linus" ho poi scritto un articolo di tutt'altro genere che sventuratamente, per comodità di sintesi, cominciava così: "... vorrei domandarvi anch'io che cosa sia stato, in termini spiccioli, quel salto dalla "fiesta" alla

"realpolitik"... Mi dispiace di dovervi importunare con questa precisazione, ma quando si scrivono interventi politici bisogna che siano chiari. Allora spiego: agli inizi della rivoluzione cubana non c'era soltanto un carnevale ogni tanto. Si coglieva ogni occasione per buttare tutto in "pachanga" e non era precisamente quello a cui tu hai assistito. Invece il carnevale di Santiago ora come tu e lo abbiamo visto anche prima della rivoluzione. Non c'è stato bisogno di fare la rivoluzione in Brasile per avere il carnevale di Rio. A Cuba, però, agli inizi il popolo inventava battute rivoluzionarie e si metteva a ballare intorno a queste battute a ritmo di conga. La cosa ha dato fastidio a molti e il governo cubano ha proibito o ha cercato di incanalare la spontaneità a volte pepata di un tale modo di concepire la "fiesta". Per

alcuni europei che osservavano da fuori e anche per noi che osservavamo da dentro è stata un po' una manomissione dello spirito vitale che c'era dentro la rivoluzione. Allora una ragazza francese scrisse un bellissimo libro che si intitolava, mi pare, "La fête cubaine". Non è mai stato tradotto a Cuba, che lo sappia. Né l'autrice è stata mai festeggiata a Cuba per questa sua opera. Chiedi a lei. Si chiama Anita Francos. Si può, comunque, discutere se sia giusto o meno che la politica intervenga nei fatti corali dell'animo popolare, per orientarli, deviarne il corso, renderlo più consoni ai ritmi della propaganda. E non mi stupisce che adesso la festa di Santiago ti sia apparsa come è sempre stata, piena di sesso. Quello che mi stupisce è che tu non veda il nesso fra le altre osservazioni che fai (sulla ragazza che va a studiare in Urss «socialismo scientifico» e sul noiosissimo discorso di Castro, così evidentemente obbligato che lui stesso a un certo punto butta via la stacca e si mette a improvvisare battute) e quell'involutione direi anche naturale della rivoluzione cubana, turbata però da qualcosa di innaturale (modelli estranei, stupidità del socialismo reale), che è la materia del mio intervento su "Linus". Ripeto: mi dispiace questa polemica con te. Ma viviamo tempi difficili. Hai notato che nessun direttore salterebbe rissoso per fare una vignetta senza il fumetto? Ci sarà un motivo. Ma allora bisogna saper mettere i puntini sulle i. Ciao.

Saverio Tutino

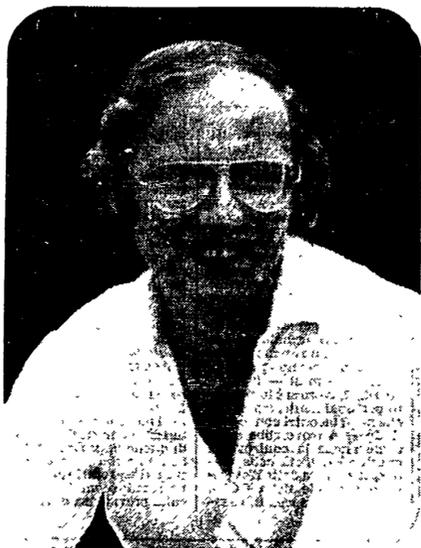
Sergio Stalno ci ha inviato in risposta questo disegno:



Gli scienziati di fronte ai problemi del Paese / Mario Rasetti

Dal nostro inviato

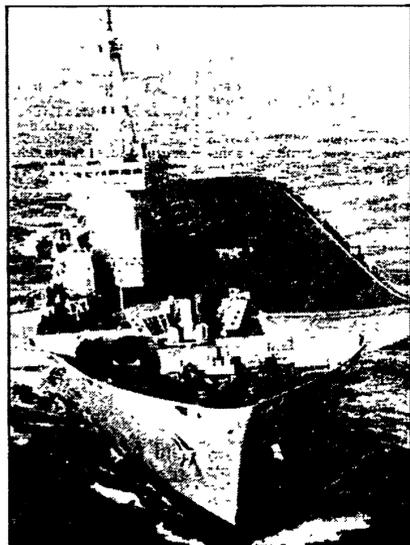
TORINO — Questa intervista inizia con una storia allucinante, che è stata riferita da un fisico di Cambridge, degno della massima considerazione. Lo scienziato è venuto a conoscenza di due fatti, accaduti durante il conflitto delle Falkland. Il primo. A causa di un incidente, caddero in mare due elicotteri inglesi, muniti di quattro ordigni nucleari. Si trattava di piccole bombe, di quelle che vengono definite armi di teatro. Il secondo episodio. Quando gli argentini colpirono l'«Invincible», si seppe che sulla nave c'erano due o più bombe nucleari, questa volta più grandi, che gli inglesi cercarono poi di recuperare, senza alcun successo. Conclusione: sul fondo dell'Atlantico si trovano almeno sei bombe nucleari. Invece, naturalmente, il governo inglese tacque allora e seguita a tacere oggi.



Il giovane fisico di fama mondiale racconta una storia allucinante avvenuta durante la guerra delle Falkland. L'Italia ha «trainato» l'installazione dei missili in Europa. Quanta energia sprecata negli ordigni

Mario Rasetti, fisico del Politecnico di Torino e la nave da guerra inglese «Invincible» che nella guerra delle Falkland era armata anche di bombe nucleari. Ora due o più di quegli ordigni sono finiti in fondo all'Atlantico.

Quelle sei bombe nucleari in fondo all'Atlantico



nunciato ai massimi enunciati, si è fatta avanti una candidatura Craxi che, ripeto, non ha avuto il riscontro del voto. Ma perché, mi chiedo, il Parlamento non è stato considerato all'altezza di poter essere investito da una grande discussione, il cui tema, centrale e politico, doveva essere appunto quello di dare o no il consenso a Craxi? Eppure, tutti i problemi del paese reclamavano una simile iniziativa. — Quale priorità stabilirebbe, in ordine a questi problemi? «Parlerci del problema della casa, che è drammatico per milioni di persone: per chi non ce l'ha, per chi non la trova, per i piccoli proprietari. Parlerci, ancora, del problema dell'occupazione giovanile. Noi, qui al Politecnico, produciamo ingegneri, che un tempo erano richiesti prima che arrivassero alla laurea. Oggi, il nostro laureato deve attendere, in media, tre anni perché possa trovare il suo primo impiego. Parlerci, poi, dell'occupazione in generale. Torino è una città di cassintegrati. Qui tutto è stato puntato sulla monocultura dell'auto, e la città davanti a sé degli anni in cui le si chiederà probabilmente che la forza lavoro scenda ancora di oltre 50.000 persone. Il Giappone, che è forse la prima potenza industriale del mondo, è uscito sconfitto dalla guerra mondiale. L'Italia, invece, che ne è uscita relativamente integra, sta scivolando pericolosamente verso forme di Terzo mondo». — Ma che cosa suggerirebbe? Verso quali produzioni si dovrebbe indirizzare il paese? «L'Italia ha bisogno che si faccia produzione a tutti i livelli, da quello intellettuale a quello circulatorio, nelle varie fasi, comunque, più specificatamente, i settori a grandissimo lavoro aggiunto e a bassissimo consumo energetico: l'elettronica, l'informatica e la meccanica fine. Noi, invece, abbiamo puntato sulle acciaierie, che ora sono chiuse, sulle automobili con tecnologie convenzionali, sulla chimica grossa, non su quella fine. La nostra è una storia di scelte sbagliate o non portate a termine». — Torniamo ai temi del disastro. Quale proposta concreta avanzerebbe? «Gli Stati Uniti, oggi, possono distruggere l'Unione Sovietica venti volte. E l'Unione Sovietica può distruggere cinque volte gli Stati Uniti. Ripartiamo uno ad uno, e poi cominciamo a trattare. Se si utilizzasse a scopi pacifici tutto il combustibile nucleare usato nelle bombe, si risolverebbe il problema energetico del mondo intero. Terzo mondo compreso, fino al 2020. Ci sono mezzi idonei per il controllo, e non esisterebbero difficoltà tecniche ad operare uno smantellamento. Le questioni sono sempre politiche».

Giancarlo Angeloni (3 - Continua)

«I Cruise e i Pershing sono due classi di missili differenti. Per la raffinatezza tecnologica sono confrontabili, ma i Cruise sono meno veloci e vanno considerati un'arma più tattica che strategica. Dal canto loro, i Pershing sono molto pericolosi dal punto di vista della stabilità della pace. Basti pensare che un Pershing impiega sette minuti per arrivare a Mosca, mentre un falso allarme ha richiesto per essere decodificato e quindi rientrare, appunto, come allarme, in media venti minuti. L'installazione dei Pershing aumenterebbe, quindi, enormemente il rischio di una guerra che scoppia per errore».

«Come giudica la discussione sul livello di informazione su questi temi, in Italia? «A parte le iniziative spontanee dei movimenti pacifisti, per i quali ho grandissimo rispetto ma che possono incidere solo fino ad un certo punto, devo dire che complessivamente la discussione è fatta usando toni molto propagandistici e poco scientifici. E' vero anche che in questo campo è difficile fornire un'informazione in modo preciso e corretto, ma chi si è preso, ad esempio, la briga di spiegare che quando si fanno i test delle armi nucleari, del tipo Salt o Ginevra, non si confronta grossolanamente il numero delle testate, ma in quella sede ha un peso sostanziale la precisione? E che, siccome precisione vuol dire elettronica, tutta la missilistica sovietica va considerata in questo senso più rozza, perché l'elettronica sovietica è molto indietro? No, non c'è dubbio, c'è molta disinformazione». — E i partiti politici di governo, la Dc e il Psi, quale ruolo hanno giocato? «Molto ambiguo. Se non ci fosse stata l'Italia, in posizione trainante, credo che l'Europa avrebbe detto "no" all'installazione dei missili. Basti pensare al rifiuto di paesi come la Danimarca e l'Olanda, alla forte preoccupazione inglese e alla inquietudine profonda che pervade la Germania e che turba le sue coscienze stoiche e civili. Non è affatto vero che in Germania il ricordo della guerra è svanito e che le ferite sono ormai rimarginate. Ma, dicevo, c'è stata la posizione dell'Italia e c'è stato Fanfani, che a Williamsburg ha accettato. Penso che gli italiani non se ne siano resi conto: fino in fondo, ma Williamsburg è stato uno dei fatti più disastrosi per il nostro paese. Una vera catastrofe nazionale. Ecco, è il caso di dire che i partiti di governo hanno giocato sulla disinformazione, contrabbandando molte cose. Per questo sostengo il ruolo decisivo degli scienziati, la loro capacità di penetrare i fatti e di portarli a conoscenza della pubblica opinione, perché l'attacco ai pacifisti è indirizzato, comodamente, verso i giovani che "fumano lo spinello" e che si vuole che siano nemici della generazione che li precede». — Lei ha parlato di Fanfani e del suo tetrapartito. Poi ci sono state le elezioni, il 26 giugno. Quindi, Craxi e il pentapartito. Che cosa ne pensa? «Con il voto, la Dc ha avuto un tracollo e il Psi, che

deveva tornare al 13 o al 14 per cento, ha fallito. Il Pci, che ha dovuto combattere la crociata anticomunista, su queste posizioni ha tenuto. Ma che cosa è successo dopo? Io, che ai numeri sono affascinato, vedo che il pentapartito non risponde all'indicazione del voto. Perché dal voto è uscito sconfitto. Era logico, quindi, che mi aspettassi un'apertura in direzione dell'alternativa. Pensavo che questo fosse lo sbocco. D'altra parte, tutta la campagna elettorale era stata impostata sui grandi principi: "troppo potere ai partiti", "tutta la politica si fa nelle segreterie dei partiti". Invece, quello che è avvenuto è stato l'esatto contrario. Abbandonati i toni della drammaticità, dopo aver ri-

nunciato ai massimi enunciati, si è fatta avanti una candidatura Craxi che, ripeto, non ha avuto il riscontro del voto. Ma perché, mi chiedo, il Parlamento non è stato considerato all'altezza di poter essere investito da una grande discussione, il cui tema, centrale e politico, doveva essere appunto quello di dare o no il consenso a Craxi? Eppure, tutti i problemi del paese reclamavano una simile iniziativa. — Quale priorità stabilirebbe, in ordine a questi problemi? «Parlerci del problema della casa, che è drammatico per milioni di persone: per chi non ce l'ha, per chi non la trova, per i piccoli proprietari. Parlerci, ancora, del problema dell'occupazione giovanile. Noi, qui al Politecnico, produciamo ingegneri, che un tempo erano richiesti prima che arrivassero alla laurea. Oggi, il nostro laureato deve attendere, in media, tre anni perché possa trovare il suo primo impiego. Parlerci, poi, dell'occupazione in generale. Torino è una città di cassintegrati. Qui tutto è stato puntato sulla monocultura dell'auto, e la città davanti a sé degli anni in cui le si chiederà probabilmente che la forza lavoro scenda ancora di oltre 50.000 persone. Il Giappone, che è forse la prima potenza industriale del mondo, è uscito sconfitto dalla guerra mondiale. L'Italia, invece, che ne è uscita relativamente integra, sta scivolando pericolosamente verso forme di Terzo mondo». — Ma che cosa suggerirebbe? Verso quali produzioni si dovrebbe indirizzare il paese? «L'Italia ha bisogno che si faccia produzione a tutti i livelli, da quello intellettuale a quello circulatorio, nelle varie fasi, comunque, più specificatamente, i settori a grandissimo lavoro aggiunto e a bassissimo consumo energetico: l'elettronica, l'informatica e la meccanica fine. Noi, invece, abbiamo puntato sulle acciaierie, che ora sono chiuse, sulle automobili con tecnologie convenzionali, sulla chimica grossa, non su quella fine. La nostra è una storia di scelte sbagliate o non portate a termine». — Torniamo ai temi del disastro. Quale proposta concreta avanzerebbe? «Gli Stati Uniti, oggi, possono distruggere l'Unione Sovietica venti volte. E l'Unione Sovietica può distruggere cinque volte gli Stati Uniti. Ripartiamo uno ad uno, e poi cominciamo a trattare. Se si utilizzasse a scopi pacifici tutto il combustibile nucleare usato nelle bombe, si risolverebbe il problema energetico del mondo intero. Terzo mondo compreso, fino al 2020. Ci sono mezzi idonei per il controllo, e non esisterebbero difficoltà tecniche ad operare uno smantellamento. Le questioni sono sempre politiche».



LETTERE ALL'UNITA'

«Non sono d'accordo con certe rincorse deideologizzanti»

Caro Unità, non sono d'accordo con certe rincorse deideologizzanti verso i giovani: va detto chiaramente che l'americanizzazione di questa società tende ad ottundere la facoltà critica e lo sforzo di analisi, anche personale.

Come meravigliarsi quindi se buona parte dei giovani sotto i 25 anni non ha inteso votare il 26 giugno? Va analizzato il vuoto di prospettive ideali e politiche (non solo e tanto partitiche) di larghe fasce giovanili. La riduzione di certi melensi romanzuoli tipo «collana Blue Moon» (vedi Grand Hotel di anni fa) o la assoluta ignoranza del più comune meccanismo della vita politica e civile presso questi giovani, non possono essere sottovalutati e vanno, a mio avviso, tenuti altrettanto presenti delle esigenze di nuovi tipi di militanza. E senza malintese indulgenze: si tratta pur sempre di una generazione con un elevato grado di acculturazione scolastica.

In fondo il nostro Partito ha una tradizione ricca in questo senso ed anche l'Unità potrebbe limitare lo spazio riservato allo «spettacolo» a vantaggio di una riflessione certo impegnativa e un po' impopolare ma ricca di tensione ideale.

Del resto, che cosa significa essere «Partito diverso» se non si esalta la capacità di contribuire ad una crescita culturale alternativa a valori borghesi: forse che generazioni di comunisti non sono state e sono tutt'oggi chiamate ad un impegno politico, personale, finanziario, ideale insomma, per l'orgoglio di rappresentare anche un insieme di «diversi» valori dominanti?

Lasciamo a Craxi e Martelli le rincorse a tutto ciò che fa spettacolo: abbiamo patrimoni, sofferi e complessi, da arricchire e divulgare. Non sarebbe male analizzare certe iniziative che si prendevano intorno alla fine degli anni Sessanta e Settanta, tipo dibattiti pubblici ciclici sul pensiero socialista storico e la sua evoluzione in rapporto alle tendenze della società contemporanea.

Da «sessantottino» non pentito, lasciami dire che abbiamo da insegnare più di quanto, a volte, noi stessi comunisti non crediamo! CARLO BALDASSI (Udine)

«Ci siamo nelle proporzioni o stiamo superandole?»

Caro direttore, sono un abbonato al nostro giornale ininterrottamente dalla Liberazione a oggi e lo leggo ancor prima quando era un foglio clandestino.

Di origine contadina, non possiedo titoli di studio e se non sono totalmente analfabeta lo devo alla lettura della stampa di partito e in particolare dell'immagine di Pantalone.

Su alcune cose però non concordo con il giornale da te diretto. Il giornale costa; e la sottoscrizione che avete lanciato è giustificata perché l'unica voce veramente libera e indipendente va ad ogni costo salvata; e a tale proposito anch'io ho già versato un modesto contributo.

Ma ti domando: è proprio necessario un quotidiano di 18-20 pagine, e per molti giorni della settimana? Quattro e più pagine per Cultura e Spettacolo sono sempre indispensabili, quando in molti casi tra foto e immagini varie di scienziati, divi o cantautori, si occupano spazi per me sproportionati? Dico subito che io non sono contro la cultura, anzi il Pci oggi non deve essere più solo il partito prevalentemente della classe operaia e dei contadini, come quarant'anni fa, ma deve aprire proprio agli strati inferiori e agli intellettuali. Ma ci siamo nelle proporzioni, o stiamo superandole? Pensateci. OLIVIERO DARDI (S. Giorgio di Piano - Bologna)

Accompagnare i bambini a «catturare la vita» degli animali

Caro direttore, mentre ti scrivo, i fucili dei cacciatori italiani avranno già scaricato quintali di micidiali pallini di piombo addosso a migliaia di tranquilli e indifesi uccelli. È questo il rito annuale del primo giorno di caccia. Poi la festa proseguirà con ulteriore e più abbondante spargimento di sangue. Migliaia, milioni di animali piccoli e grandi verranno feriti, uccisi, annoverati per sempre, sterminati; mentre gli umani, sotto forma di associazioni venatorie, istituzioni, partiti, mass media, recitano la loro annuale babilonia.

Con un pizzico di presunzione, voglio solo proporre alcuni modi, come dire, «alternativi», di andare a caccia. Chi ama, rispetta e difende la natura; al giorno d'oggi ha a propria disposizione varie opportunità e strumenti che non sono solo le associazioni venatorie e i fucili. Chi ama davvero il contatto con la natura può girovagare tranquillamente per la campagna armato di una comune macchina fotografica (il cane non è escluso) e appostandosi con pazienza, astuzia e fortuna (proprio come per la caccia) può scattare fotografie splendide e commoventi. Certo, non si porta a casa niente da depositare in un angolo del frigorifero in attesa delle glorie della cena con gli amici. Ma le emozioni sono davvero forti e vale la pena di provarle, e il ricordo rimane vivo per molto tempo.

Ho ancora sensazioni di quando riuscii a fotografare, in aperta campagna, a non più di cinque metri, dopo un avvicinamento mozzafiato, una imponente lepore intesa a godersi il tepido sole di marzo. Che soddisfazione, vederla saettare, dopo il clic, più viva che mai, in mezzo al frumento acerbo! E ricordo con la medesima sensazione un fagiano maschio fermato in volo da un clic altrettanto pacifico. Sono molte le «scene di caccia» come queste che potrei raccontare.

Con un semplice binocolo, poi, si possono «rubare» ai nostri amici animali diversi e interessanti momenti della loro «vita privata»: il corteggiamento delle lepri, i loro ozi, i loro giochi; la circospezione del fagiano, le passeggiate dei piccoli sotto lo sguardo vigile dei genitori; la nidificazione di tanti uccellini dei quali neanche più ci accorgiamo e che riescono ancora a sopravvivere, tenacemente attaccati alla vita, solo che abbiano un arbusto, una siepe, un albero, le canne di un fosso.

Se si possiede una cinepresa, si aprono altre eccitanti possibilità. Ho provato a mostrare e a raccontare alcune di queste «ingenuità» ai bambini di sei anni della mia classe e posso assicurare che rimangono ben più affascinati che dalla vista di un

carriero pieno di bestiole insanguinate. Io sono convinto, perché l'ho provato, che accompagnare i bambini e le bambine fin da piccoli in campagna per «catturare» qualche momento di vita a un animale «sia uno dei modi più concreti, validi, simpatici e divertenti per farli innamorare, indissolubilmente della natura, per stimolarli a conoscerla e rispettarla, per crescere degli ecologisti autentici. ROBERTO BIANCHINI (Villarotta - Reggio Emilia)

La cupidigia di servilismo

Caro direttore, il corso del dollaro, moneta la quale costituisce la sua fortuna negli alti tassi di interesse che allentano la sensibilità dell'alta finanza di ogni Paese, manda a picco, giorno dopo giorno, la nostra esiguità di moneta più di quanto non riesca a fare la classe politica che dirige, annaspando nel buio, le nostre malcapitate sorti.

Ma tant'è. I governanti di casa nostra, ed europei, pur essendo convinti accettano di pagare lo scotto e di scontare in termini di difficoltà, non solo economica ma sociale e politica, le gravose conseguenze, limitandosi a mugugnare nell'angolo.

Che cosa sanno infatti contrapporre alla spregiudicata politica economica di Reagan, tutta protesa a sostenere un potenziamento del riarmo, definito da qualcuno da fantascienza?

Ebbene, l'espressione coniata negli anni passati da Vittorio Emanuele Orlando che ballava di «cupidigia di servilismo» quanti leccavano le mani al padrone americano, può essere ancora ripescata, se è vero che le esitazioni e il coro di lagnanze non riescono a scalfire il carattere di assoluta arroganza e il disegno politico che presiede all'operazione finanziaria e monetaria degli USA.

Saprà Craxi sollevare, senza la preoccupazione di apparire infido verso chi gli è stato prodigo di compiacimenti, questo gravoso problema che potrebbe in definitiva costituire una remora insormontabile per l'incerto assetto politico del suo governo? C. B. (Venezia - Mestre)

Il dramma di un continente

Caro direttore, l'intervista concessa a M. Lunetta il 26 agosto dall'anziano intellettuale politico dell'America Latina Juan Bosch, mi è apparsa semplicemente straricaria. Straordinaria per le cose dette, per la forte passione con cui le ha espresse e per il particolare momento in cui cade.

La situazione in quei Paesi è stata definita «spaventosa, un inferno». Ma di questo i giornali e gran parte degli intellettuali italiani sembrano non accorgersi. La drammatica realtà del Centro e del Sud America viene «minimizzata», le pesanti responsabilità degli USA semplicemente rimosse.

È assolutamente necessario accrescere l'informazione e la mobilitazione delle coscienze sul dramma che vivono i popoli di questo grande continente. Molto può fare l'Unità. O. D. T. (Roma)

Sarcastico elogio della «mediocrità»

Caro Unità, finalmente, com'era giusto, sacrosanto, la mediocrità ha trionfato! Quell'«aura mediocrità» (Orazio) un saggio di questa «armonia» della quale è auspicabile il rifiusso) che sa sostituire i fallaci sentimenti con sani luoghi comuni e le idee con opportune e coerenti frasi fatte (Aragón).

L'ho imitato sarà, d'ora in poi, rappresentato emblematicamente da tanti e simili che riescono, con operazioni di sbalorditiva alchimia, a spendere poco e guadagnare molto, a scapito magari di quella classe operaia che, del resto, per destino storico, sempre paga, raffigurata, anch'essa emblematicamente, nell'immagine di Pantalone.

Questa mediocrità irride ai carismi, alla serietà musona, alla concretezza storica, a tutto quanto non sia di immediata, attuale utilità: come le «sedie», tantissime sedie, per la quale la mediocrità è anche meritorio agio e riposo; come i «mezzi» (diretta conseguenza delle «sedie») che permettono di nobilitare la volgarità nuda e cruda del denaro, di ingentilire un volto sgraziato.

E poi, che cosa significa il «nuovo», il «cambiamento», la «moralizzazione»? Parole, parole, non suffragate da alcuna atteggiatura.

La mediocrità non è sconsideratamente dinamica, rifiuta ogni salto nel buio, preferisce due passi indietro piuttosto che un azzardato passo avanti.

E che dire del frivolo, dell'effimero? Mediocrità sono l'aperitivo e il dessert della mediocrità.

La mediocrità, poi, ha esemplari umani di varia statura e di multiforme personalità: «C'è l'uomo di gran peso in qualsiasi maniera prendendolo, sia dal lato spirituale che da quello della bilancia» (Carlo Porta); c'è il Principe «che si divide in due parti: una azzardata ed accortamente usare la di lui potenza per attirare al suo medesimo volere, dulcemente i sudditi, come la rosa, che pur ha le spine, attrae la laboriosa ape» (Machiavelli).

Non è escluso, anzi è profondamente umano, che la mediocrità di alcuni uomini degeneri: nella precoce aridità di vecchi bambini; in atteggiamenti e pronunciamenti bellissimi dovuti a un marcato complesso di inferiorità (Freud) che fa, tra l'altro, ritenere la guerra una purga dell'umanità; in logorricchi blateramenti, svariando sui «temi», sempre con assoluta incompetenza; in questi casi la mediocrità sa fare miracoli. Insomma, la mediocrità è bella! LETTERA FIRMATA (Udine)

«Stiamo digiunando»

Caro Unità, stiamo digiunando in solidarietà con tutti i pacifisti a Gomio e in particolare modo con quei pacifisti che sono stati denunciati per aver partecipato al blocco del 6, 7, 8 agosto. Auspichiamo che molti sottoscrivano l'auto-denuncia in solidarietà con i 38 denunciati dopo la brutale caccia alla politica a Comiso, dimostrando così la volontà di continuare a lottare per la pace, in maniera non-violenta, anche se c'è il pericolo di essere incriminati, per aver commesso azioni «illegali».

Solo con la partecipazione attiva di tutti riusciremo a fermare questa folle corsa al riarmo, cominciando con la non installazione dei missili Cruise a Comiso. Claudio FRIGO, Nadia DE LORENZI ed ENZO COSTENARO (Bassano del Grappa - Venezia)